

Gli gnomi di Pontida

MAURIZIO CHERICHI

SEGUE DALLA PRIMA

Evademecum di consigli minimi per non cadere nella trappola degli extracomunitari, «bastardi» da combattere «con alcune regole d'oro». La regola d'oro del cambio moneta nasce dalla constatazione documentata da due ministri altolombardi: «la crescita inarrestabile dei paesi nell'area del dollaro si contrappone alla disfatta dei paesi prigionieri dell'euro». Prima si cambia, meglio è. Brillano gli occhi di Calderoli. L'ultimo editoriale testimonia un disastro annunciato: «Il premio Nobel dell'economia Milton Friedman, gran suggeritore di Bush e Alain Greenspan (guardiano del dollaro) avvisò una volta il suo ex allievo Antonio Martino (attuale ministro della Difesa): deve dire a Fazio di non buttar via il cliché della lira perché presto non avrebbe avuto bisogno. Secondo Friedman, prima o poi l'euro imploderà, essendo moneta finta e non reale». Ecco spiegata la difesa appassionata del Martino discepolo del liberismo

P. er Martino, infatti, «lasciare la lira per affidarsi all'euro vuol dire correre verso il burrone con gli occhi bendati». Finanza del melodramma che precede la creatività di Tremonti. Lira da usare come moneta locale; dollaro da spendere nei mercati internazionali. Devono correre assieme: mai una sorpresa

insidia il benessere nei paesi che vivono così.

Val la pena ricordare i buoni esempi ai quali gli analisti di Bossi ispirano il loro programma. Il primo paese che ha cominciato nel 1898, è stato Panama, collaudo che dispensa fantastici vantaggi e qualche sorpresa. Il passeggero che arriva nella Svizzera tropicale, grattacieli tra oceano e foresta, si avvicina al box dei cambi col biglietto verde in mano. «Può tenerlo», sbadiglia l'impiegata. Fa segno col dito verso il cartello: «un dollaro uguale a un balboa». E aggiunge l'estrema informazione: «Fluttuano assieme...». «Assieme» è la parola che diventa timbro magico di garanzia. Ma la vaghezza dello sguardo assonnato della cassiera eccita la curiosità del passeggero: infila dieci dollari nella fessura di cristallo: «Tanto per vedere come sono fatti i balboa...». La ragazza si sveglia: «Non posso». Con l'aria di confidare una cosa che tutti sanno da un secolo, spiega che il balboa è valuta metafisica. Esiste e non esiste. Compare nei protocolli dello stato e nei bilanci delle 133 banche per lo più straniere, ma non l'hanno mai stampata. Del resto nell'area del dollaro basta il dollaro, e lo stato risparmia sulla zecca: suggerimento niente male all'Italia costretta a tagliare le spese come l'Europa pretende. Solo i centesimi ne confermano la sopravvivenza immaginaria. Nella moneta da cinquanta centesimi il profilo austero di Vasco Nunez de Balboa spunta sotto l'elmo da conquistatore. Ha scoperto «l'altro mare di Panama» partendo dall'Atlantico. Insomma, l'oceano Pacifico che apre la strada al saccheggio del Perù. La storia di Balboa non può piacere ai lettori della Pa-

danìa. Il suo monumento guarda con occhi di marmo le navi in coda all'imbocco del Canale, mascherando il destino infelice del capitano della regina. Perché Balboa rispettava gli indios e pretendeva lo stesso rispetto dai suoi soldati. Immalinconiti dalla lontananza delle loro donne, si innamorano delle ragazze extracomunitarie, figlie dei capi tribù. Nascono figli, comincia quel meticciccio contro il quale tuona l'Inquisizione, ed è scandalo alla corte di Spagna. L'ordine era terra bruciata. Chi non è suddito della regina Isabella non ha diritto a sopravvivere nella terra appena conquistata. Da Santo Domingo parte una spedizione punitiva: Balboa e i luogotenenti squartati, in pubblico per dare un esempio. Dopo l'apertura del Canale, dollarizzazione e presenza militare Usa, danno ragione agli gnomi di Pontida. Le tasse svaniscono. Tutto diventa dutyfree, off shore, freeshop, bandiere ombra seminate in ogni porto del mondo, ma registrate negli schedari di Panama. Porti franchi dove arrivano container di armi russe, americane e cinesi: basta pagare (in dollari), dove vanno non conta. Poi le banche. Perché tutte le banche, dall'Europa a New York, Giappone adesso la Cina, aprono grattacieli. La legge autorizza a non fare domande sulla provenienza dei capitali, che poi sono sempre dollari, moneta nazionale e tutto si confonde nel benessere che rallegra trecentomila dei due milioni di abitanti. Gli altri devono arrangiarsi. Buoni esempi sull'economia che vola legata al dollaro, vengono da El Salvador. Il vecchio colon è finito nel cestino; si paga e si vende solo in dollari. Non è chiaro per quale singolare destino il benessere non esca dai giardini di

mille famiglie, le stesse che nutrivano gli squadroni della morte anni Settanta. Quattro milioni di persone o scappano clandestinamente, lavoro nero nella patria del dollaro, o invecchiano di fame. Sopravvivenza media, 57 anni. Dollaro ufficiale anche in Ecuador: con lo stipendio di un mese si comprano due pacchetti di Marlboro. Basta smettere di fumare e le cose vanno meglio. Ma non è giusto il disfattismo delle citazioni di paesi dove la pelle scura riflette analfabetismo e miseria. Andiamo in Argentina che è bianca e mezza italiana. Menem, presidente anni Novanta, è stato l'allievo più rapido nell'abbracciare il liberismo: peso inchiodato nella parità col dollaro. Legge di stato. Purtroppo va male. L'Argentina dichiara al mondo: non posso pagare. Bruciati i risparmi di tanti piccoli lombardi e ancora oggi il paese è sfinito da una drammatica convalescenza. Anche nel Brasile del presidente Cardoso reale e dollaro galleggiavano sulla stessa frequenza: uno contro uno, regola d'oro del dottor Friedman cara alla Padania. Era solo una decisione d'opportunità; nessun parlamento l'aveva votata e appena l'Argentina ha cominciato a scricchiolare, il Brasile si è liberato del dollaro nuotando in solitudine verso sponde più sicure. D'accordo che la Brianza non è San Paolo o Buenos Aires, e gli gnomi di Pontida mai giocherebbero coi soldi dei padani per far da sponda a politici parolai, ma sarebbe triste se nel «sacro prato» di Pontida fra trent'anni il monumento di Bossi ricordasse la malinconia di Balboa: non per tenerezze extracomunitarie, solo il fallimento che ha travolto le fabbrichette.

mcherichi2@libero.it

DIRITTINEGATI L'epidemia di «pedofilia» e le persone »normali»

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane

fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appMXz2

Caro Cancrini, dalla Spagna all'Italia. Li, i «tati» ad ore che mettevano annunci sui giornali per il babysitteraggio e che abusavano dei bambini piccolissimi (da uno a tre anni) affidati loro dai genitori filmando le loro imprese e rivedendo i filmati su internet. Qui da noi la rete dei pedofili che utilizzava per il materiale da inviare in rete bambini provenienti dall'Est. Li come da noi persone giovani, incensurate e insospettabili: istruite, inserite, apparentemente del tutto affidabili. Cosa sta succedendo? Siamo di fronte ad una epidemia nuova, ad una epidemia di «pedofilia»?

Lettera firmata

In qualche modo sì. I fatti sono eloquenti, nella loro monotona ripetitività. I comportamenti pedofili vengono messi in atto sempre più spesso da persone «normali». Molti di loro restano nell'ombra, non ne sapremo mai nulla. Alcuni di loro vengono scoperti. Pochi probabilmente se è vero come è vero che le dimensioni dell'affare legato allo sfruttamento sessuale dei minori vengono stimati (dalle organizzazioni mondiali che si occupano dei problemi dei bambini come l'UNICEF, Terre des Hommes o Child Care) solo di poco inferiori a quelle dell'affare legato al commercio di droghe illegali. Il che ci porta, però, al cuore di un problema assai difficile da affrontare.

I criteri diagnostici per la pedofilia proposti dal Manuale diagnostico oggi più accreditato sono essenzialmente due. Il primo si riferisce ad un periodo di una certa durata in cui fantasie, impulsi sessuali o comportamenti ricorrenti, e intensamente eccitanti sessualmente comportano attività sessuale con uno o più bambini prepuberi (generalmente di 13 anni o più piccoli). Il secondo si riferisce al fatto per cui le fantasie, gli impulsi sessuali o i comportamenti causano disagio clinicamente significativo o compromissione dell'area sociale, lavorativa, o di altre importanti aree del funzionamento.

Vorrei partire da una riflessione su questi due criteri, per affrontare il problema. Dicendo subito che questa definizione del DSM IV è di fatto assai restrittiva e si adatta molto poco ai casi proposti oggi all'attenzione dei media. La persona che vive un bisogno patologico, violento, segreto, che incide drammaticamente sulla organizzazione della sua vita è rara, in effetti, e si propone in tutta la sua drammaticità nel caso estremo del prete, del bidello, del marginale o dell'anziano sorpreso dalla polizia mentre adessa dei bambini o denunciato, alla polizia, dalle famiglie di questi ultimi. Quello che assai più comunemente si propone oggi, nelle reate vaste di una polizia super specializzata, è il caso della persona che sul sito internet dove c'è pornografia infantile arriva per caso e che quel sito inizia a frequentare quasi per inerzia, cercandovi quello che si configura nei fatti come un piacere o un'occasione di piacere in più. Senza pensare bene a quello che sta facendo. Dall'interno di

una patologia del senso morale legata non solo o non tanto a delle urgenze patologiche quanto ad una sensibilità umana e della moralità che ad essa si collega. Come se davvero esistesse, nel mondo variegato e complesso delle persone che costringono la loro socialità nelle maglie della «rete», un insieme più ristretto di persone il cui star male è costantemente alla ricerca di uno sbocco trasgressivo, violento, impastato di vergogna, di paura e di indifferenza.

Impersonale e imprescrittabile, quello che ne risulta è un vuoto della coscienza capace di aspirare prodotti in cui, pedofilia o no, quelli che si realizzano fuggacemente sullo schermo sono i mostri destati dal sogno della ragione e della vita vera. Promettendo denaro a chi, privo di scrupoli e di senso morale, denaro appunto cerca dando vita nei fatti a circuiti di patologia che si alimentano l'uno con l'altro. Con un obbligo per noi di reagire con forza e su due versanti: con una repressione, la più incisiva, la più dura (e dunque la più terapeutica) possibile sui pedofili più casuali e con un programma forte, credibile, ben finanziato e sufficientemente professionale di appoggio alle vittime, attuali e possibili.

Sul piano della politica repressiva quella di cui c'è bisogno, mi pare, è la capacità di distinguere con sufficiente chiarezza la patologia grave dei pedofili veri da quella delle persone che utilizzano i bambini per guadagnare dei soldi e quella dei consumatori di pornografia infantile. Partendo da una condanna molto forte di tutti questi comportamenti ma avendo la capacità di modulare in modo intelligente l'intervento repressivo e quello più propriamente terapeutico. L'idea di chiudere in carcere tutti indistintamente, inventandosi delle carceri specializzate o dei trattamenti basati sulla castrazione dei colpevoli che vogliono uscirne (come da qualche parte del mondo si comincia anche a fare) non è soltanto ingenuo e ingiusto, è, soprattutto, pericoloso. Quella di cui c'è bisogno nel caso della pedofilia e in tanti altri casi, è una ristrutturazione profonda di tutte le strutture penali e della loro filosofia di fondo. Punire è giusto e necessario soprattutto quando ci sono di mezzo dei bambini innocenti ma la punizione deve servire a qualcosa, non può essere usata solo come un deterrente. Rieducare una persona che ha commesso errori gravi vuol dire oggi soprattutto curarla. Abusati e abusanti presentano, da questo punto di vista, esigenze sostanzialmente comuni.

Rispondendo a chi gli diceva che era arrivato il momento di prendere il potere chiedeva Gandhi ai suoi che cosa pensavano di fare con i lebbrosi. «Non ci sarà indipendenza per nessuno, diceva, se non si inizierà da loro che sono oggi gli ultimi». Domande e inviti su cui dovremmo riflettere ancora molto. Sostituendo «indipendenza» con «democrazia» e rivolgendoci, magari, a quella che Prodi ha chiamato «fabbrica del programma».



Foto di Mike Nelson/Ansa

EGITTO Contro la tortura e la prigionia

Una dimostrazione davanti al ministero dell'Interno, al Cairo, che si è aggiunta allo sciopero della fame che una dozzina di donne

stanno attuando per ottenere il rilascio dei familiari detenuti. La protesta è avvenuta anche in coincidenza

con la ricorrenza della giornata internazionale per le vittime della tortura, che l'Onu ha fissato nella giornata di ieri 26 giugno.

BRUNO UGOLINI
ATIPICIACHI

Trentenni come mozzarelle che scadono

Il tema è ricorrente. È quello della formazione continua, permanente, per poter viaggiare nel mondo dei nuovi lavori con una certa sicurezza. Una specie di patente da aggiornare senza sosta. È un obiettivo che studiosi, sociologi, politici, dirigenti sindacali raccomandano ad ogni piè sospinto e che dovrebbe essere al centro d'ogni impegno programmatico del centrosinistra che si accinge ad una sfida decisiva per il futuro di un Paese che fa acqua da tutte le parti. Questa convinzione che noi crediamo assolutamente giusta, spesso e volentieri cozza, però, con una realtà ben diversa. Quella di giovani, donne e uomini, ai quali la preparazione, il «sapere» accumulato non è richiesto. Altre doti sembrano più interessanti gli imprenditori, quelli che «offrono lavoro». L'ultima testimonianza in questo senso l'abbiamo letta su un sito che raccoglie «racconti di lavoro» (www.raccontolavoro.com), voluto e organizzato da Alessia Rapone che si occupa di pubblicità, comunicazione interna per le aziende, corsi di formazione e pubblica articoli e saggi. Qui troviamo un'intervista ad una bibliotecaria (Elena) che lavora a Pisa e ha un contratto a tempo determinato. Scrive Elena ad un certo punto: «La cosa più crudele è che gli attuali trentenni hanno ricevuto un'educazione che considerava lo studio e la specializzazione come valori positivi; adesso che il nostro percorso di formazione è finalmente giunto al termine, ci viene detto che tutto questo non serve più, che è meglio

essere flessibili e spigliati piuttosto che avere acquisito negli anni un'adeguata preparazione teorica. Il nuovo motto sembra essere: abbasso i seccchioni e viva i giovani intraprendenti! Dietro questa filosofia, in realtà, si nasconde il tentativo di sfruttare manodopera giovane e poco specializzata, e dunque a basso costo, a fronte dei costi più alti che un personale specializzato richiederebbe. Una visione miope che non porterà a niente di buono». Un'annotazione amara che potrebbe essere riportata, tale e quale, in altri settori del mondo del lavoro, affollati di giovani dall'occupazione incerta. La verità è che quella «patente» di cui dicevamo, fatta di formazione permanente, dovrebbe essere posta al servizio di un sistema produttivo basato sulla «qualità» e non su bisogni congiunturali. Con datori di lavoro capaci di possedere non una visione miope, bensì lungimirante. Fatto sta che procedendo di questo passo cresce una generazione umiliata e offesa. La bibliotecaria di cui parliamo ha un incarico che scade il 30 giugno. Poi si vedrà, dice, sperando in un rinnovo. Sarà però al massimo lungo un anno e poi si troverà di nuovo a spasso. Il suo non lo considera «un impiego qualunque». Opera in una biblioteca, che raccoglie, conserva e rende disponibili libri, riviste e cd-rom. Che custodisce «tante storie di vita e infiniti segreti, finché qualcuno non decide di raccontare qualcosa e di togliere un po' di polvere». Collabora anche al sito di altri come lei: www.bloggs.com/bi-

bliatipici/index.shtml. E così incontra colleghi con un elevato grado di preparazione professionale. Vittime di un paradosso: hanno seguito corsi di laurea specialistica in biblioteconomia, corsi d'aggiornamento professionale, master, eccetera. Ed è calata clamorosamente la disponibilità di posti di lavoro sicuri e dignitosamente retribuiti. Scrive ancora Elena: «Avere un'occupazione saltuaria, mal retribuita, che si accetta firmando un contratto senza garanzie e con la data di scadenza, come se fosse una mozzarella, può essere una soluzione temporanea ma non può diventare una condizione di vita abituale. Alla lunga si crea un senso di tensione, di scoraggiamento, d'ansia continua che rischia di minare l'intero equilibrio di una persona. E, soprattutto, manca la possibilità di crescere professionalmente, di progettare e perfezionare le proprie competenze. Saltando continuamente da un posto all'altro s'impara a diventare disinvolti e, talvolta, a vendere fumo, ma non si ha davvero il modo di maturare». C'è da chiedersi di fronte a questa denuncia, a queste persone trattate come mozzarelle scadute, se tutto questo sia giusto e anche produttivo. Non parliamo solo dei problemi di una donna come Elena, privata di un futuro certo. Parliamo del sistema di lavoro entro il quale lei opera e che non trarrà beneficio da quest'andirivieni di personale. Insomma, parliamo dell'Italia del Duemila e dei suoi rischi di naufragio.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronald Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione

• 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219

• 20124 Milano
via Antonia da Recanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140

• 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039

• 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

EU
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Mariolina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale
via San Marino, 12 00198 Roma

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei
Gruppi parlamentari del Democrazia di Sinistra - Fulco.
Certificato n. 5274
del 2/12/2004

Stampa
• **Sabo S.r.l.**, Via Carducci 26
00186 Roma (RM)

Fac-simile
• **Sies S.p.A.**, Via Santi 87
00186 Roma (RM)

• **Litosed**, Via Carlo Pesenti 130
00186 Roma (RM)

• **Ed. Telematica Sud Srl**
Località S. Stefano, 82038
Vulturno (BN)

• **Unione Sarda S.p.A.**
Viale Elnas, 112 09100 Cagliari

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.**
20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.**
via Carducci, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424500

La tiratura del 26 giugno è stata di 159.400 copie